

CITTÀ E CRIMINALITÀ

Se sindaco e prefetto insieme...

GIULIANO BARBOLINI
SINDACO DI MODENA

RECENTI episodi di acuitizzazione della criminalità nel napoletano, e i fatti di Torino e Milano (che ripropongono la criticità della questione «extracomunitari» in molte realtà urbane) hanno reso del tutto evidente come il problema della sicurezza/insicurezza e della vivibilità urbana stia diventando sempre più un elemento decisivo per il governo della città.

La sicurezza è un diritto primario. I cittadini lo percepiscono con grandissima chiarezza ed esigono che esso sia garantito non in astratto, ma sul concreto territorio dove vivono. E la crescita della domanda di sicurezza, pur con tutte le necessarie differenze da luogo a luogo, è un dato complesso da analizzare, che riguarda ormai tutte le realtà urbane di dimensione media e grande.

Non solo nelle aree a più elevata diffusione di manifestazioni criminose, ma anche nelle città più governabili, dove c'è un sistema di servizi sociali consolidato ed un tessuto civico che tiene, si registra un problema diffuso di percezione di insicurezza, che ha origine non solo e non tanto dal vissuto personale di episodi di criminalità di strada, ma da un intreccio di fenomeni di varia portata, che derivano dalla necessità di adattarsi a processi urbani in inarrestabile evoluzione, in cui mutano il disegno di alcune parti della città, la struttura dell'economia, i mestieri, la rete delle relazioni sociali e i comportamenti individuali.

Non ci può essere una scomposizione del problema, né una politica «dei due tempi»: nelle situazioni territoriali che presentano criticità e allarme sociale elevato, bisogna che contemporaneamente procedano sia interventi di ripristino dell'ordine pubblico, che iniziative di riqualificazione urbana e valorizzazione del tessuto sociale.

Ma a chi spetta il compito di darvi attuazione? Oggi bisogna prendere atto che sul problema della sicurezza esistono sul territorio due poteri democratici, quello del governo nazionale rappresentato dal prefetto e quello del governo locale rappresentato dal sindaco. Ma proprio perché questa è la situazione normativa e di fatto, è assolutamente indispensabile che le specifiche responsabilità, le competenze, i poteri siano chiari a tutti, in primo luogo ai cittadini; e bisogna che chi ha funzioni e strumenti a livello locale in una materia di competenza dello Stato, oltre che al governo, «risponda» alla città ed ai suoi amministratori.

In forza di una esperienza assai positiva di collaborazione tra prefettura, polizia e carabinieri avviata a Modena da oltre un anno, nell'ambito del progetto «Città Sicure» della Regione Emilia Romagna, (ma anche con la consapevolezza dei limiti riscontrati), avanzo una prima proposta, a cui si è accennato anche in una recente riunione del Forum italiano per la sicurezza. Se, alla base dei vari Progetti sicurezza che alcune città hanno prodotto, si individuano nei «Piani o Progetti per la sicurezza urbana» gli strumenti con cui i sindaci affrontano le esigenze di sicurezza e quindi le azioni di prevenzione sociale e per la vivibilità e qualificazione del territorio di competenza del Comune, è necessario definire un corrispondente strumento che indichi gli impegni e le azioni di competenza del governo, in materia di ordine pubblico, a livello del territorio.

Potrebbero essere protocolli di intesa, tra prefetto e sindaco, in cui sono individuate alcune modalità di rapporto e di collaborazione: ad esempio la presentazione annuale delle linee del programma di lavoro delle forze dell'ordine per il presidio del territorio; la periodicità degli incontri del Comitato provinciale per l'ordine pubblico e la sicurezza; il coordinamento operativo tra forze di polizia e vigili urbani; lo scambio dei dati statistici; l'informazione periodica alle istituzioni, ai mezzi di comunicazione e ai cittadini sulla situazione dell'ordine pubblico; la partecipazione ad iniziative pubbliche sul tema da parte di rappresentanti della prefettura e/o delle forze di pubblica sicurezza.

Il governo, poi, avanzi un progetto nazionale di ampio respiro, per la parte che, sia pure affidata ad organismi statali periferici, è stata mantenuta alla sua competenza.

UN'IMMAGINE DA...



Fred Prouser/Reuters

PASADENA. Non grondona sangue come quello sul ring perché sono di cioccolato. Eccoli qui, pacchi e pacchi di orecchie di Evander Holyfield. Sono, per fortuna, di cioccolato al latte e si ispirano al suo tragico incontro di boxe con Mike Tyson lo scorso 28 giugno. Chi volesse gustarle deve arrivare fino al «Temptations candy store» di Pasadena, in California. Il prezzo? Soltanto tre dollari e mezzo.

L'INTERVENTO

«Indulto non significa clemenza verso la lotta armata»

FRANCO MESSINA

«SONO UNO una dei 225 ex-terroristi, protagonista della violenza politica esplosa nei nostri anni 70, condannato a 30 anni per aver partecipato alla sede della Dc di piazza Nicosia. Seguendo con attenzione il dibattito che si sta svolgendo sul «se» e «come» concludere un periodo così funesto e vorrei potervi contribuire con quanto lunghi anni di carcere e di riflessione sul passato hanno prodotto in me, nella dimensione più profonda. Condivido il giudizio di chi afferma

che la riflessione sugli anni 70 non può essere fonte di giustificazione alcuna e non va confusa con il giudizio sulla violenza armata di quegli anni che è chiaro e inappellabile. Le Br come tutta la lotta armata sono state sconfitte e con esse le ragioni che le alimentavano. Tale riflessione deve essere staccata e fuori da ogni passione politica, considerando che dietro ogni atto negativo - in questo caso la violenza politica degli anni 70 - c'è sempre una verità da apprendere ma non quella di accettare le ragioni di chi sparava. È un errore credere che quelle riflessioni (e un eventuale atto di clemenza) diano oggi un riconoscimento politico a posteriori del terrorismo. Prendere coscienza di questo, non solo per gli ex-terroristi ma per tutti, ha il valore di superare una visione della realtà divisa in male e bene assoluti.

A mio parere le ragioni debbono riguardare il presente, il presente di una pena che da rieducativa diventa solo afflittiva.

Crede che per superare le difficoltà legittime che la riflessione incontra nel suo farsi, debbano essere privilegiate le ragioni che non hanno le caratteristiche della necessità e della convenienza politica, ma quelle che hanno un carattere di umanità e di gratuità, anche a rischio di apparire perdonisti o cedevoli, e che siano capaci di interpretare e superare i conflitti sociali per come oggi si esprimono.

Mi vengono in mente le parole di un reduce del Vietnam, responsabile di 235 omicidi di vietnamiti, che dopo un lungo e doloroso tormento è diventato monaco zen: «In un giorno ho ucciso tante persone quante ne ha uccise uno dei più conosciuti serial killer americani. Mi dicevano... era la

guerra per questo hai ucciso. Tu avevi ragione per farlo? Dentro di me pensavo che i morti sono morti, che differenza c'è? La guerra è dentro di noi... e non c'è solo la guerra vera, quella con le armi, si può uccidere una persona anche con le parole, in mille modi. E noi dobbiamo combattere questa guerra dentro di noi. Dobbiamo far crescere la consapevolezza del bene, del saper discernere tra il male e il bene».

Guardiamo al passato, vennero date amnistie ai fascisti per pacificare una Italia uscita da una guerra civile e si è scritto anche per convenienza politica. Ma dobbiamo domandarci: «Fu vera riconciliazione?». Le generazioni nate subito dopo il dopoguerra, partecipi dei movimenti degli anni 60-70 non hanno ereditato l'odio non riconciliato, l'odio tra fascisti e antifascisti, tra comunisti e anticomunisti? Non hanno ereditato l'odio di un mondo diviso in due ideologie diverse?

Crede, quindi, che forse più importanti siano le ragioni dell'oggi, riconciliarsi da un male. La riconciliazione è crescita umana, che richiede di sviluppare la di accogliere questo male, per ritornare amici.

Rinunciare a far fare un altro pezzo di galera a persone che hanno scontato ormai più di 15 anni di carcere e in certi casi più di vent'anni non serve solo a pacificare l'odio in generale ma crea veri amici, crea dinamiche positive dentro la società per il futuro, sin da subito.

Significa che la punizione si muove verso la persona, verso una sua responsabilizzazione, verso il bene e il bene della società.

Quando mi chiedono le ragioni per cui ho scelto nel '78 la lotta armata cerco di evitare di parlarne, non perché voglio ri-

muovere quelle scelte e nascondere la testa nella sabbia, ma perché non mi ritengo quella persona di allora e chiedo agli altri di riflettere insieme su come gli uomini possano arrivare ad uccidere con tanta facilità e di fare con gli altri un percorso comune.

Ma ci sono le ragioni dei familiari delle vittime, di coloro che hanno avuto dei morti che non possono essere dimenticate né oltrepassate. È stato detto che il dolore e il perdono non può riguardare lo Stato tant'è che quando è stata varata la legislazione sui pentiti non si è tenuto in nessun conto del dolore e del parere dei familiari delle vittime, ma io vorrei dire delle cose diverse, personali, senza ipocrisia: quanto mi è stato difficile ed ancora lo è, entrare nel dolore degli altri, e questo è un fatto individuale ma anche collettivo, perché allora ci sarebbe stata più attenzione ai familiari delle vittime del terrorismo e di tutte le vittime in genere.

Il dolore si circoscrive, normalmente, all'ambito degli affetti personali e non vorremmo che fosse fatto del male a chi ci è caro ma poi si commettono azioni che procurano dolore altrettanto grande ad estranei ma che non ci riguarda non ci tocca, altrimenti non uccideremo, non faremmo violenza, etc.

Allora capisco che comprendere il dolore degli altri non è solo un fatto razionale, è un lungo processo di avvicinamento individuale e collettivo.

Vedendo mio padre e mia madre anziani, nella loro quotidianità, nella vita di tutti i giorni, andare da un carcere ad un altro, sotto il peso della sofferenza e della fatica piano piano mi ha avvicinato al fondo del problema: come non riconoscere lo stesso dolore, nella sofferenza degli altri a cui ho dato dolore?

Come sciogliere tutto questo dolore se non con un «abbraccio?».

Chiudo con le parole di suor Emanuelle Marie, suora delle carceri, parole dette alla presentazione dell'appello del Cipax per l'indulto il 17 giugno scorso: «Non diamo un colpo di spugna, sono successe cose terribili; ma offriamo la fiducia che dalla riflessione su ciò che è successo, possa derivare un bene più grande».

LA POLEMICA

Coop sociali-sindacato: confronto possibile anzi necessario

NUCCIO IOVENE GIOVANNI LOLLI

LE DICHIARAZIONI di Sergio Cofferati, riprese nell'intervista a «l'Unità» di venerdì scorso, sul Terzo Settore - ed in particolare sulle cooperative sociali - come possibile luogo di sfruttamento e zona franca rispetto all'organizzazione sindacale dei lavoratori che vi operano, impongono una discussione ed una riflessione attenta. Non è la prima volta che il leader della Cgil ritorna su questi temi. Evidentemente le occasioni di confronto sin qui realizzate non sono state sufficienti a chiarire, nel rispetto delle reciproche differenze, gli interessi e gli obiettivi comuni che queste due realtà possono, ed anzi debbono, perseguire in questa fase storica.

Il Terzo Settore, quel vasto mondo fatto di volontariato, associazionismo, cooperazione sociale, cittadinanza attiva, è in rapida e continua espansione, in Italia e nel mondo. Questa crescita deriva da processi strutturali e profondi (globalizzazione, crescita senza occupazione, crisi dei sistemi di Welfare...) e risponde alla «necessità» dei cittadini di trovare e sperimentare risposte nuove ed efficaci rispetto ad essi. Mettersi di traverso non ne bloccherà affatto lo sviluppo, potrà semmai influire sulla direzione, sul senso di marcia che questa crescita prenderà. Scegliere per il Sindacato se essere partner o controparte del Terzo Settore è strategico e decisivo. Pensare di poter essere contemporaneamente l'una e l'altra cosa non fa altro che creare confusione, alimenta un clima di diffidenza e sospetto, e rischia di sospingere il Terzo Settore esattamente nella direzione opposta, verso l'unico modello che gli si presenta come efficiente e disponibile: l'impresa for profit. Dalle scelte dell'oggi non dipende quindi solo il destino di un semplice contratto per qualche migliaio di lavoratori, ma la collocazione futura del Terzo Settore e anche, se ci è consentito, del Sindacato. Questa discussione incrocia tematiche e questioni molto diverse tra loro. Per necessità di spazio vogliamo concentrarci su due di esse che ci sembrano, al momento, le principali: di quali soggetti sociali parliamo, quali forme nuove di lavoro si stanno delineando. Nel vizio della polemica avviata da Cofferati, e senza nessuna connessione con essa, il filosofo Richard Rorty - in una intervista pubblicata in Italia - ci ha ricordato che ormai la sinistra non si occupa di poveri. La povertà non è fenomeno in via di estinzione, come ci ricordano tutti i dati disponibili, e non è riconducibile esclusivamente al suo aspetto economico. I processi di esclusione sociale sono vasti e molteplici, e possono essere efficacemente combattuti solo se affrontati contemporaneamente nei loro aspetti economici e culturali, sociali e relazionali. L'area sociale vasta che, drammaticamente, ne deriva non è né organizzata, né rappresentata dai soggetti tradizionali, sindacato compreso. E le politiche che questi perseguono rischiano di limitarsi ad una logica di pura resistenza, per lo più centrata solo sugli aspetti economici, che come si è visto, di per sé non bastano a garantire dal «salto esclusione». Gli «esclusi» non possono più essere ridotti unicamente al dato sociologico della «marginalità» e della «residualità». Il neoliberalismo tende a considerare fisiologica ed inevitabile questa situazione ed ad utilizzarla come ammortizzatore sociale la «beneficenza». Contraddizioni sociali da scoprire e nascondere, non soggetti da promuovere. Il Terzo Settore è l'unica realtà che concretamente organizza questi soggetti, ne individua bisogni e sperimenta risposte, ne promuove la visibilità e le potenzialità, reinterpretando il filone storico del mutualismo e del solidarismo, laico e cattolico. Questo processo, che è insieme sociale e politico, va riconosciuto ed aiutato a crescere e contrastato e posto sotto tutela?

L'identità del Terzo Settore si compone di molteplici aspetti. L'essere senza scopo di lucro, avere una organizzazione democratica e fondata sulla partecipazione degli associati (lavoratori e non) e degli «utenti», avere un radicamento territoriale ed una forte carica «ideale-valoriale» di chi vi partecipa, avere una modalità operativa in grado di interpretare con flessibilità, sia i bisogni (di senso, di identità, di tempo, di creatività... oltre che di reddito) di chi vi lavora che di chi usufruisce dei servizi. Tutti questi aspetti hanno una stretta correlazione tra di loro e incidono positivamente sia sull'occupazione e la sua qualità, sia sui processi di welfare, togliendo dall'assistenza ed immettendo sul mercato del lavoro (in particolare le cooperative sociali di tipo B) migliaia di cosiddetti «soggetti svantaggiati». Tra Sindacato e Terzo Settore serve un protocollo di intesa, un tavolo permanente di confronto. Intanto si potrebbero fare alcune cose «semplificissime»: una seria battaglia comune contro le gare al massimo ribasso volute da Enti Locali e Aziende Sanitarie, che sono il vero elemento distortivo che mette sotto ricatto in primo luogo le cooperative sociali; una «certificazione» di qualità per i servizi erogati; la denuncia, specifica e circostanziata, dei casi in cui la forma cooperativa o associativa è utilizzata per coprire altre logiche od altre scelte che nulla hanno a che vedere con il Terzo Settore. Un cammino lungo e difficile.

PEANUTS

